

G. MAROTTA

TEORIE CRIMINOLOGICHE

Da Beccaria al Postmoderno

Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2004

GILDA SCARDACCIONE*

Già dalle prime pagine del libro di Gemma Marotta "Teorie Criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno", LED, Milano 2004, colpisce il rigoroso approccio scientifico e l'esigenza di chiarire i fondamenti della Criminologia dal punto di vista di cosa la qualifichi come scienza, quali siano i suoi ambiti di ricerca, quali i suoi confini.

Ne emerge infatti una definizione di tale disciplina come teoria generale ma anche come scienza applicata, tale da richiedere una evoluzione sia nell'elaborazione di teorie generali interpretative sia nella ricerca empirica e di settore.

L'Autrice prende spunto dal pensiero di Mannheim che definisce la Criminologia una Scienza Multifattoriale, non tuttavia avulsa dalle conoscenze precedenti; la Criminologia si impone pertanto come una scienza idiografica, ma anche "nomotetica cioè mirante a scoprire leggi scientifiche e universalmente valide, uniformità e tendenze" (MAROTTA, 2004, p.16).

La validità scientifica della ricerca in criminologia deve, secondo l'autrice, rispettare determinati criteri individuabili nell'onestà intellettuale del ricercatore libero da pregiudizi, prevenzioni e coinvolgimenti emotivi, nell'adesione al dato fattuale, nell'indicazione della metodologia della ricerca. Non casualmente l'autrice cita il metodo dei tentativi di falsificazione di Popper come presupposto per l'elaborazione di una buona teoria.

In una prospettiva completa ed esaustiva il volume ripercorre l'evoluzione storica delle teorie interpretative del fenomeno criminale dalle origini al più recente dibattito critico, senza trascurare inoltre aspetti importanti di maggiore valenza applicativa, quali la metodologia della ricerca e il rapporto con altre discipline tra le quali la psicologia e la psichiatria.

Un pregio del testo infatti è quello di possedere un'ampia trattazione dell'approccio psicologico e psicoanalitico al tema della devianza, argomento al quale non sempre è dedicata la dovuta attenzione nei manuali di Criminologia soprattutto se destinati a studenti delle Facoltà di Sociologia.

* Docente di Criminologia, Università G. d'Annunzio Chieti - Pescara.

La scelta dell'autrice si orienta inoltre nell'inserire all'interno dello spazio dedicato alle teorie psicologiche anche le teorie dell'apprendimento sociale, seguendo una linea personale non sempre condivisa da altri autori che attribuiscono alle teorie dell'apprendimento sociale uno spazio autonomo rispetto ad altri orientamenti teorici.

Il volume della Marotta presenta un rigoroso impianto cronologico nell'esposizione delle teorie soprattutto a partire dal III capitolo: i primi due capitoli, come si è già precedentemente accennato, riguardano soprattutto gli aspetti definitori della disciplina, il ruolo del criminologo e l'asserzione di un metodo scientifico, nonché un'ampia e dettagliata esposizione dei metodi di ricerca. Particolarmente preziosa la chiarificazione della differenza delle fonti di dati statistici a cui spesso il criminologo fa riferimento soprattutto nella ricerca relativa all'andamento della criminalità nel tempo, alla diffusione e variabilità delle tipologie dei reati, alla fisionomia della politica giudiziaria.

Di particolare rilievo la parte dedicata alla definizione e ai metodi di impiego degli indici di criminalità che consente di valutare le variazioni del fenomeno criminale in relazione alla gravità dei reati; l'autrice mette in rilievo anche gli aspetti critici di tale valutazione individuando una tendenza recente che evidenzia i limiti della valutazione degli indici di criminalità calcolata in relazione alla pena pur tenendo distinta la pena edittale da quella realmente applicata, mentre vanno considerati altri fattori che differenziano la gravità di un reato rispetto ad un altro, quali ad esempio la recidiva, il numero oscuro, la continuazione e il concorso.

Il II e III capitolo del volume delinea le origini del pensiero criminologico dalle teorie liberali alla Scuola Positiva, con particolare attenzione agli sviluppi della Frenologia, ma anche dei primi albori del pensiero sociologico applicato allo studio del crimine e all'importanza attribuita alle statistiche: è in questa prospettiva che si colloca il pensiero di Quetelet e Guerry, fondatori il primo della statistica morale e il secondo della fisica sociale. L'autrice ricorda inoltre, cosa alquanto dimenticata anche dagli studiosi, che si deve a Grispigni l'aver dato il nome di Criminologia allo studio dei reati, dei rei e dei mezzi di contrasto.

L'esposizione dell'approccio biologicamente determinato della criminalità occupa il capitolo IV del volume, mentre, come si è detto, ampio spazio è dedicato al rapporto tra psicologia, psicoanalisi, psichiatria e reato; pregevole e utile l'ampia trattazione delle teorie psicoanalitiche e la trattazione dei disturbi mentali connessi al comportamento criminale (cap. V).

A differenza di altri manuali l'autrice inserisce le teorie dell'apprendimento sociale della frustrazione aggressione in tale parte del volume; per quanto riguarda le teorie dell'apprendimento sociale queste ricoprono uno spazio autonomo tra teorie più recenti secondo quanto scrivono altri autori (WILLIAMS E McSHANE, 2000).

I successivi capitoli sono dedicati all'esposizione delle teorie sociologiche le quali hanno dato un contributo fondamentale allo studio della devianza e della criminalità: l'autrice si cimenta nel difficile compito di sistematizzare una materia indubbiamente complessa. Tale complessità è dovuta non solo alle numerose teorie, ma anche alla molteplicità dei contenuti e alle inevitabili analogie. Una distinzione di massima è quella tra *struttura sociale* e *controllo sociale*: all'interno della prima teorizzazione si annoverano tutte quelle teorie che considerano la devianza come parte della struttura sociale e funzionale al suo stesso mantenimento e che trova la sua massima espressione nella teoria di Merton ampiamente esposta dall'autrice.

Il concetto di disorganizzazione sociale, punto cardine della ricerca da parte degli studiosi della Scuola di Chicago, mitica scuola che ha gettato le fondamenta della sociologia della devianza elaborando concetti a tutt'oggi ancora validi, con la teoria del conflitto culturale fornisce una concezione della devianza non esclusivamente legata alla deprivazione socioambientale, ma al livello di condivisione e accettazione del sistema di valori e di norme sociali.

Nota giustamente l'autrice "Secondo la teoria della disorganizzazione sociale, gli attori normalmente interiorizzano le regole e le aspettative del contesto di riferimento, il che facilita lo sviluppo equilibrato della società. Il problema sorge quando, con i mutamenti sociali, molte norme non sono più in grado di svolgere la loro funzione, quando i cittadini continuano a seguire le linee guida tradizionali, inappropriate per le nuove condizioni, o quando viene meno la coesione del gruppo per l'inefficacia dei modelli di comportamento istituzionalizzati." (MAROTTA, 2004, p.120, cap.VI).

In tale prospettiva il comportamento deviante si impone come fenomeno complesso ove l'orientamento sul sociale non esclude il come la persona si rappresenta il sociale dal punto di vista del suo sistema normativo e valoriale di riferimento.

In questa parte del libro ampio spazio occupa l'analisi delle teorie delle sottoculture e l'analisi delle bande giovanili nella loro dimensione che le correla significativamente alla disfunzionalità sociale, ma anche alla tensione esercitata sulle classi sociali più deboli dai valori della classe dominante.

Di particolare interesse la collocazione della teoria delle tecniche di neutralizzazione di Sykes e Matza in questa sede diversamente da come viene collocata in altre trattazioni, ad esempio all'interno delle teorie del controllo sociale, o altrove, all'interno delle teorie dell'etichettamento o dell'interazionismo simbolico (WILLIAMS, McSHANE, 2000, DE LEO, PATRIZI, 1999, BERZANO, PRINA, 1995).

L'autrice coglie inoltre in questa teoria una connessione significativa con la sottocultura della banda, che ne indica le modalità di apprendimento, con la teoria delle associazioni differenziali di Sutherland, pur non escludendo una connessione con le teorie del controllo sociale, nella misura in cui servono a invalidare e ridurre

i meccanismi di controllo. Altro legame è proposto dall'autrice tra tecniche di neutralizzazione e meccanismi di difesa dell'Io, ipotesi tuttavia che andrebbe ulteriormente chiarita considerata la natura intrapsichica e inconscia dei meccanismi di difesa diversamente da quella cosciente e strumentale delle tecniche di neutralizzazione di Sykes e Matza.

Nel successivo capitolo VII alle teorie del controllo sociale vengono affiancate le teorie conflittuali e dell'etichettamento: l'autrice sottolinea come queste ultime teorie maturino nell'ambito della contestazione degli anni '60 e, a differenza delle precedenti, non si basano sul consenso, ma si fondano sulla reazione sociale e sulla capacità di definizione della devianza da parte delle istituzioni e degli organi di controllo sociale.

L'autrice evidenzia inoltre la diversa collocazione culturale delle teorie, dalla prospettiva neo-chicagoana e liberale delle teorie dell'etichettamento alla prospettiva di sinistra e marxista della Criminologia Radicale e della National Deviance Conference.

Di particolare rilievo l'aver dato una collocazione autonoma alla criminalità economica e delle organizzazioni criminali racchiuse in un unico capitolo dal titolo la criminalità delle organizzazioni (cap. VIII).

La trattazione in un unico capitolo è giustificata dalla Marotta sia dalle trasformazioni che i due tipi di devianza hanno subito, sia nel legame sempre più intrinseco nelle modalità di azione. La criminalità organizzata, nota l'autrice, ha sempre più bisogno delle risorse delle organizzazioni, così come queste hanno bisogno dei metodi della criminalità organizzata per mantenere il loro monopolio; ma, continua l'autrice non va ignorata una differenza tra attività inizialmente lecite (la criminalità delle organizzazioni), e organizzazioni (la criminalità organizzata) che si formano con intenti già inizialmente illeciti.

L'autrice ripercorre l'analisi delle teorie interpretative sulla criminalità economica, dalla storica definizione di Sutherland sino ai massimi esponenti di teorizzazioni più recenti di portata internazionale, evidenziando il passaggio appunto verso un più ampio concetto di criminalità economica e delle organizzazioni. Non manca inoltre una dettagliata esposizione delle tipologie di reato sia rispetto alle finalità dell'azione, all'autore del reato, alla vittima del reato.

Altrettanto spazio viene dedicato al crimine organizzato; un'esposizione precisa viene fornita dell'attività di riciclaggio, attività precipua che consente alle organizzazioni criminali di confondersi o addirittura far parte legittimamente del mondo economico. Viene indicata una prospettiva internazionale; di particolare rilievo la definizione della President's Commission on Organized Crime and Money Laundering che definisce il riciclaggio come il processo attraverso il quale si nasconde l'esistenza, l'origine illegale o l'illegale destinazione di un introito camuffandolo in modo di farlo apparire legittimo (MAROTTA, 2004, p. 185, cap. VIII), definizione che trova analogie anche in quelle di altri paesi europei.

Chiude il volume (cap. IX) una trattazione delle teorie più recenti, con particolare attenzione alle teorie della scelta razionale, e uno sguardo sul futuro della Criminologia, futuro che presuppone anche la riproposizione della riflessione epistemologica sulla definizione della Criminologia come Scienza. L'autrice, dopo aver percorso il lungo cammino concettuale della Criminologia, propone un rinnovato approccio interdisciplinare, l'unico in grado di contenere la complessità del fenomeno criminale e di sostenere le nuove istanze della società della complessità e della globalizzazione.